



Preghiera &

Ministero della Compassione

Anno X - n° 1 ottobre 2017

News

- **Lunedì 16 ottobre**
- Festa di S. Margherita M. Alacoque - ore 18:30
Vespri con la comunità delle suore
- **Sabato 21 ottobre**
- ore 09:00 - Ritiro spirituale tenuto da padre Luigi - Dehoniano
- **Domenica 29 ottobre** - 1° pomeriggio di spiritualità con Mons. Pietro Bongiovanni
- **Venerdì 3 novembre** - ore 20:45 - incontro di fraternità

Sommario:

Generati alla vita nuova in Cristo 1

La fraternità come benedizione 6

Generati alla vita nuova in Cristo

Sr Renata Vincenzi il 2 settembre, presso l'Istituto delle suore Orsoline, ha tenuto una relazione/riflessione dal titolo: GENERATI ALLA VITA NUOVA IN CRISTO. Sr Renata inizia precisando che la tematica trattata è quella del battesimo, dell'essere generati alla vita nuova in Cristo, e che di esso non si soffermerà sugli aspetti esegetici ma prevalentemente su quelli spirituali.

Introduzione

Il battesimo parla di un inizio, non solo da un punto di vista cronologico ma nel senso del fondamento: con il battesimo si pone il fondamento della vita cristiana nel segno di una vita vissuta al modo filiale e fraterno; è l'ingresso nella vita spirituale, porta di accesso agli altri sacramenti, è il sacramento che libera dal peccato e ci rigenera come figli di Dio, ci fa membra di Cristo, ci incorpora nella Chiesa.

Ogni inizio (della vita, della giornata, di un nuovo compito...) implica sempre un trovarsi *esposti* e così avviene anche per il battesimo. Ci concentreremo sul vedere, a partire dal fondamento, quelle che sono le dimensioni a cui ci espone questo sacramento.

Dinamismo della vita battesimale

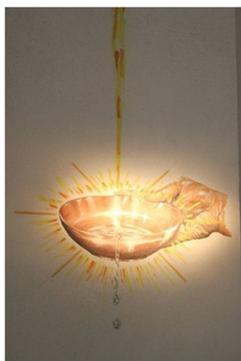
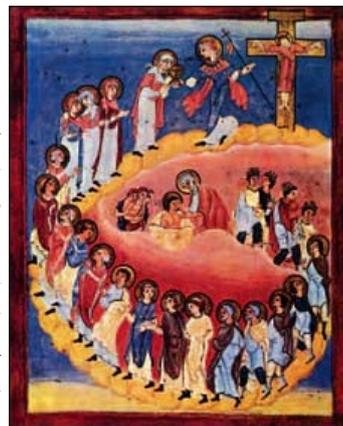
Tertulliano, autore del III secolo, metteva ben in chiaro che «*cristiani si diventa*» (Apologetico XVIII,5), si tratta di un processo lungo e doloroso. Anticamente si prevedeva un lungo percorso prima di arrivare al battesimo vero e proprio, una preparazione di tre o quattro anni: il neofita veniva accompagnato da dei

padrini, presentato al vescovo, iscritto al libro, viveva tempi di digiuno, catechesi... Era un tempo in cui la persona

prende progressivamente consapevolezza del suo desiderio di aderire a Cristo e dunque di rinunciare a Satana (ossia ad una vita disordinata, fatta di compromessi, la rinuncia ad un mondo di falsità e di menzogne).

Il battesimo non si concludeva nel giorno in cui veniva ricevuto. I segni che erano stati dati - la veste bianca, la candela accesa al cero pasquale - chiedevano di divenire *vita vissuta*. La vita spirituale fondamentale è questo "sì" che noi diciamo alla grazia del battesimo. Il battesimo non è *esteriorità* ma è una vera e propria rinascita a *vita nuova*. Tutta la nostra vita non è altro che un lungo processo di gestazione e di parto perché l'uomo nuovo che è nato in noi nelle acque del battesimo assorba l'uomo di carne. Il nostro uomo nuovo plasma il nostro uomo fenomenico attraverso i sacramenti e la lotta spirituale.

Il battesimo ci introduce in una novità di vita, in una qualità di vita nuova. La mia intelligenza, la mia volontà, i miei sensi, i miei gusti chiedono di prendere la forma della vita nuova che ho ricevuto, altrimenti io sarò battezzato ma continuerò a pensare secondo l'uomo vecchio. Sarò un uomo vecchio che ha solo un "verniciata" di uomo nuovo.



Dopo il battesimo inizia un dinamismo per guarire tutto l'uomo. Tutto chiede di essere restaurato, altrimenti rischiamo di vivere nella menzogna: viviamo la falsità dell'uomo vecchio dopo aver ricevuto la grazia del battesimo, ignoriamo la vita che è in noi. Cabasilas, teologo e mistico bizantino del XIV secolo, dice che tutta la stoltezza del peccato sta nel non accogliere la vita nuova e nel difendere a tutti i costi l'uomo vecchio.

In conclusione, noi siamo già salvati, tutta la nostra vita è dire "sì" a questa parte redenta, perché assorba quella morta. Il sacramento mi dà il dono totalmente, ma io lo assimilo piano piano. Il compito è quello di divenire trasparenza di questa novità nella vita fenomenica. Più si dà ascolto e si favorisce questa vita redenta, più si diventa familiari al suo linguaggio.

Battesimo come partecipazione alla morte e risurrezione di Cristo (Rm 6)

Nella lettera ai Romani (6,1-4.13) Paolo spiega la vita cristiana come morte e risurrezione di Gesù a partire dal battesimo.

«Che diremo dunque? Continuiamo a restare nel peccato perché abbondi la grazia? È assurdo! Noi che già siamo morti al peccato, come potremo ancora vivere nel peccato? O non sapete che quanti siamo stati battezzati in Cristo Gesù, siamo stati battezzati nella sua morte? Per mezzo del battesimo siamo dunque stati sepolti insieme a lui nella morte, perché come Cristo fu risuscitato dai morti per mezzo della gloria del Padre, così anche noi possiamo camminare in una vita nuova» (Rm 6,1-4).

Siamo *«come vivi tornati dai morti»* (Rm 6,13).

L'evento di Cristo risorto da morte ha carattere definitivo e tutti coloro che sono coinvolti in questo evento possono partecipare della sua efficacia e approdare a vita nuova. Ciò che ha vissuto Cristo in sé si estende a tutte le membra del suo corpo.

S. Paolo mette in chiaro la situazione paradossale del



credente e come va vissuta: liberato dal male dalla morte e risurrezione di Gesù, eppure ancora esposto al peccato. Cosa significa che il battezzato partecipa alla risurrezione di Gesù

Cristo? Significa che il peccato perde il suo potere su di lui, che come credenti non siamo più in regime di schiavitù, non siamo più determinati da esso: Cristo ha vinto la morte, il suo amore è più grande del mio peccato.

Essere abilitati a vivere una vita libera dal male significa entrare in una dinamica di scelta permanente tra pressione del peccato e vita posta sotto la grazia di

Dio. Il battesimo, che è il sacramento della fede, ha i tratti del passaggio, della SCELTA (immersione-emersione, rinuncia-credo). La grazia ha liberato la mia libertà, mi ha riabilitata alla scelta del bene, perciò ora posso fare scelte concrete che mi mettono al riparo dal male, da ciò che mi mortifica e da ciò che non mi fa vivere secondo la mia più vera identità.

Questa scelta ha sempre la forma della lotta e del discernimento. Essa comporta una disponibilità nel disporsi a morire in favore di ciò per cui si vuole vivere.

Abbiamo tante occasioni durante il giorno per scegliere di non vivere secondo l'uomo vecchio: non rispondere male ad un familiare, ad un collega,..., accogliere il suo modo di lavorare che è diverso dal mio, esprimere un'idea senza avere la pretesa che gli altri possano seguirla... Queste scelte dicono quanto sono libera da me stessa, non ho più bisogno di giustificarmi, di difendermi. Tutte le occasioni della vita in cui non siamo compresi, in cui siamo fraintesi nelle intenzioni, non appoggiati, possono essere viste come l'opportunità che Dio utilizza per liberarci dal nostro egoismo: "Ti prego Dio pulisci, fammi vedere quale opera stai compiendo per liberarmi".

È molto interessante leggere gli scritti di santa Teresa di Lisieux con questa chiave di lettura. Nel suo testo *Storia di un'anima*, soprattutto nel Manoscritto C, mette in luce alcuni stratagemmi per affrontare questa lotta. Teresa cerca di non



farsi scappare tante occasioni per vivere la carità (per esempio nei confronti di suor San Pietro, sorella precocemente inabile, «di carattere assai brusco e maleducato. Si fremeva di esasperazione non appena si aveva a che fare con lei»; oppure suor Maria di Gesù, la suora che la schizzava mentre lavava i panni e che faceva un rumore strano mentre pregava)¹. Non sempre Teresina ha praticato la carità con impeti di esultanza, soprattutto all'inizio della vita religiosa. La vita spirituale chiede un allenamento. Anche per questo occorre sempre discernere in modo attento, perché a volte il combattimento prende la forma della fuga:

«Ah, Gesù mi perdoni se gli ho dato dispiacere, ma Lui sa bene che, pur non avendo il godimento della Fede, mi sforzo almeno di compierne le opere [...] Ad ogni nuova occasione di lotta, quando i miei nemici vengono a sfidarmi, mi comporto da coraggiosa: sapendo che è viltà battersi a duello, volto le spalle ai miei avversari senza degnarli di uno sguardo»².

La lotta ha un unico comune denominatore:

«Non ho bisogno di crescere, anzi bisogna che io resti piccola, che lo diventi sempre di più»³.

uomo è consapevole che non può in alcun modo darsi la vita o disporne, può solo “riceversi da...”. Questa condizione fondamentale è come un *esproprio da se stessi*, di cui occorre elaborare il lutto, perché noi vorremmo gestire la nostra vita.

Vivere da “espropriati” significa rimanere nella consapevolezza di essere “mandati”. Questo diventa lo spazio nel quale Dio può operare: quando ci tiriamo indietro Dio può fare cose stupende. Vivere da espropriati significa rinunciare a vivere il possesso di sé, non essere preoccupati di se stessi, imparare a pensare non essendo noi i protagonisti dei nostri pensieri (come insegna sr Josefa Menéndez) ma chiedendosi sempre: “Signore, che cosa vuoi fare di me?”. Tutta la vita è un mettersi da parte affinché sia Dio ad agire, essa diventa spazio in cui Dio può operare. Nostro compito è rimuovere gli ostacoli che impediscono il fluire della vita.

Dal punto di vista di Dio questo non è solo un lutto ma piuttosto una *promessa irrevocabile*. Dio dà la sua disponibilità senza riserve, il battesimo ci assicura che siamo destinatari della irrevocabile disponibilità di Dio. All’inizio della celebrazione battesimale il nome di ciascuno è pronunciato nell’assemblea cristiana davanti a Dio. Così viene annunciato che presso Dio c’è



posto per ciascuno, nella propria singolarità: Dio si propone come interlocutore e garante del “nome” di ciascuno e lo pone così tra gli altri.

Gesù Signore ha stabilito un’alleanza con noi e l’esito di questa è la grazia battesimale. Accogliere il battesimo per noi significa accogliere la *signoria* di Dio sulla nostra vita: siamo suoi! La fede battesimale professa Gesù come Signore, come “competente” che ci offre una vita buona, all’altezza della dignità del vivere umano.

b. Uno sguardo nuovo

Siamo come alberi con le radici in cielo e la chioma sulla terra: chiamati a cercare nella storia dei sette giorni le rivelazioni e le anticipazioni dell’ottavo giorno. Proprio all’interno della nostra vita profondamente umana, segnata dalla dimensione dello spazio e del tempo, come cristiani siamo chiamati ad abitare la storia in un modo nuovo. Dio non smette di rivelarsi, la storia sacra continua in mezzo a noi, attraverso noi.

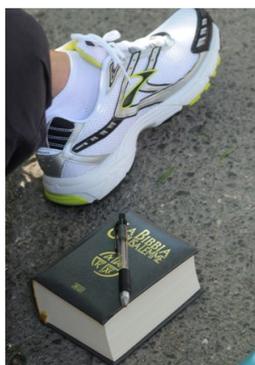
Come questo concretamente può avvenire? Si tratta di cogliere il flusso di vita divina che scorre dentro di noi, ossia la comunione con la vita personale di Dio.

Vivendo questa relazione diveniamo un ponte, lo spazio in cui il mondo divino e il mondo umano si possono toccare; si squarcia il tempo lineare, cronologico, storico ed entriamo in un’altra dimensione dove tutto è compresente (come sperimentiamo nella liturgia). Noi possiamo attingere continuamente a questa fonte, in ogni istante possiamo avere accesso ai benefici degli eventi di salvezza della morte e risurrezione di Cristo e santificare la nostra storia. Il tempo e la storia che Dio ci ha donato divengono allora un apprendistato dell’amore, solo l’egoismo ci rende impermeabili a questa penetrazione dell’eterno nello storico.

Come battezzati, cristiani, siamo chiamati a intuire, decifrare la voce di Dio nella storia. Questo significa essere profeti: imparare una *lettura sapienziale della vita*. Uomini e donne capaci di leggere il filo rosso del disegno di salvezza di Dio. Tante volte noi chiediamo dei segni al Signore ma il problema è saperli riconoscere. Di fronte alle cose che ci accadono abbiamo sempre due scelte, dire “quella cosa mi ha fatto male” o dire “quanto bene mi ha fatto quello che è successo, mi fa fare più spazio a Dio, libera da ciò che non è amore” (stare zitti quando si vorrebbe parlare, parlare quando si vorrebbe stare zitti...). Il culmine di questo sguardo spirituale si raggiunge quando si arriva a *vedere il bene nel male*: tante volte l’azione potente e creativa dello Spirito si esprime proprio nei momenti di fallimento, fragilità e lutto: “coloro che rimettono continuamente la propria causa nelle mani di Dio sono coloro che in tutto vedono l’azione di Dio”.

c. Rimanere in una dinamica di conversione

Su questa parola così centrale nell’esperienza cristiana – conversione – grava un pregiudizio. Spesso è sinonimo di rinuncia e mortificazione, di un “non permesso”, di limiti posti agli spazi della vita, di “non poter fare”. La conversione evangelica è invece intesa come una situazione costante del battezzato, una disposizione stabile del cuore⁷. La conversione è un’opportunità: l’occasione che ci viene offerta è quella di Gesù Signore, uomo nuovo, capace di innovare radicalmente la nostra umanità. La sua eccedenza ci disarmava e genera conversione in noi, non è il frutto di un nostro sforzo, non è prodotta da noi. L’incontro con il volto di Dio come Padre, in Cristo, grazie allo Spirito, fa emergere la preziosità della nostra identità, libertà. Di fronte ad un dono così grande e propulsivo non si può più giocare nel facoltativo, nel provvisorio, ma ci si



sente convocati al coraggio di decisioni profonde e durature. Il cristianesimo non è qualcosa di mediocre, siamo chiamati a vivere secondo la nostra nobiltà.

Il battesimo abilita a riconoscere il bene e fare resistenza al male e questa conversione ci fa entrare in una dinamica di continuo discernimento. Il credente, in virtù del battesimo, piano piano impara a rinunciare a tutto ciò che lo disumanizza, che non è in assonanza con la sua identità più profonda di figlio. Si tratta di un cammino di progressiva integrazione di tutte le dimensioni (della persona stessa e degli eventi attorno a sé) affinché tutte siano in grado di dire l'identità dei figli di Dio.

d. Una vita nella FORMA della memoria e della DIAKONIA

Il battesimo chiede alla vita cristiana di svilupparsi come *memoria* di ciò che in esso è stato definitivamente offerto. Si tratta di una memoria oggettiva: divento sempre più consapevole del dono di Dio che mi ha raggiunto, che non viene più ritirato, della sua eccellenza non esauribile. Anche San Giustino, alla metà del II secolo, segnala la vita cristiana come memoria del battesimo (I Ap. 67,1).

Il battezzato che si mette a servizio, che vive il dono di sé, è figura di una libertà adulta. La grazia battesimale prende forma in noi come diakonia (servizio), che disinnesci piano piano tutte le forme di concorrenza, estraneità, per giungere a gustare la bellezza del veder fiorire la vita altrui.

Lo Spirito nella sua esuberanza tesse relazioni, favorisce percorsi di riconciliazione, collaborazione, corresponsabilità...e allora prende vita la comunità cristiana. Cristo si è offerto al Padre in favore dell'umanità per permettere all'umanità di avere nuovo accesso al Padre. Anche noi siamo chiamati ad offrire la nostra vita in favore dell'umanità. Dopo la redenzione operata da Cristo anche a me è possibile vivere una vita nell'offerta, nel servizio, nel dono di me.

Magdeleine di Gesù (fondatrice delle *Piccole sorelle di Gesù*), in riferimento alla vita di religiosa, sottolinea ancora: «Come Gesù si è fatto l'ultimo di tutti e il servitore di tutti, non lasciarsi servire e tenere per sé le occupazioni più umili e più faticose». «All'interno della fraternità, fare a gara nel mettersi al di sotto di tutti. Desiderare l'ultimo posto. Accettare tutte le umiliazioni, senza cercare scuse per gli errori di cui si è rimproverati, anche ingiustamente, a meno che l'onore di Dio e il bene della carità siano direttamente in causa, per imitare la dolcezza e l'umiltà di Colui che tacque



davanti ai suoi giudici e non ebbe che pregliere per i suoi carnefici». «Farsi umili in pensieri, in parole, in azioni – umili davanti ai piccoli come davanti ai grandi, di fronte al successo come di fronte all'insuccesso ricevendo le lodi come ricevendo le ingiurie»⁸.

e. Una vita santa⁹

Santo significa “diverso”, “separato”.

Solo Dio è santo ma ci chiede “Sii come me”.

Siamo tutti chiamati alla santità, perché siamo figli. Non si tratta di una santità morale ma di diventare ciò che siamo: figli di Dio. È una questione di parentela: siamo chiamati a vivere come Lui perché abbiamo la stessa vita, in virtù del battesimo circola in noi la stessa vita.

La santità nostra non è qualcosa di strano. La santità è quel comportamento perfettamente umano che è divino: è la pienezza di vita e di gioia che c'è in Dio, pienezza che siamo chiamati a sperimentare nella quotidianità. *Santo non vuol dire perfetto*, perché abbiamo le nostre miserie, i nostri limiti, i peccati. La santità consiste nel vivere persino il peccato in modo diverso: come luogo di perdono invece che come luogo di colpa e di espiazione. Il mio limite vissuto non come autoflagellazione o occasione per “divorare” gli altri ma come luogo di comunione. Possiamo decidere di vivere la realtà quotidiana o in modo divino o in modo diabolico: o nella comunione o nella divisione e nella frammentazione. La Parola che ci chiama alla santità di Dio è amore, misericordia, tenerezza...e si vive esattamente nel peccato, nel limite, nei difetti.

Siamo santi perché siamo uomini e donne liberati dal sangue di Cristo, perciò siamo chiamati a vivere da persone che conoscono la loro dignità infinita. Valiamo il sangue del Figlio. Siamo degni, liberi. “So che ho un Padre, so che sono figlio e onoro le mie origini”. Derivi da Dio, puoi scegliere di vivere secondo la tua origine: siamo stirpe eletta (tutti gli uomini sono stirpe eletta ma spesso non lo fanno), siamo coscienti della nostra dignità divina. La parola genera in noi gli stessi sentimenti: Dio è speranza e ci fa speranza, Dio è amore e ci fa amore, Dio è diverso e ci fa diversi... Non si tratta di sforzo ma di accoglienza della Parola di Dio. E come abbiamo visto non basta essere nati ma bisogna crescere verso la salvezza. Noi diveniamo ciò che ascoltiamo.

Conclusione

La grazia battesimale porta con sé il compito di *divenire umani umanizzando il mondo* nella



via aperta da Gesù Signore, nella fecondità dell'unica paternità di Dio e nella forza mite e tenace del suo Spirito. La vita che viene dal battesimo (una vita in Cristo, filiale, fraterna...) è pienamente umana, non diversa o separata dagli altri ma pienamente umana. Il mondo non mi porta lontano da Dio, non c'è contrasto tra stare nel mondo e rimanere in comunione con Dio!

Su questo Magdeleine di Gesù ci illumina ancora, in modo particolarmente significativo:

«Come Gesù, durante la sua vita umana, fatti tutta a tutti: araba in mezzo agli arabi, nomade in mezzo ai nomadi, operaia in mezzo agli operai...ma prima di tutto umana in mezzo agli esseri umani. Per proteggere la tua dignità religiosa e la tua vita di intimità con Dio dai pericoli esterni, non crederti obbligata a porre una barriera fra il mondo laico e te. Non metterti ai margini della massa umana».



«Come Gesù, fa parte di questa massa umana. Penetra profondamente e santifica il tuo ambiente, conformando ad esso la tua vita, con l'amicizia, l'amore, con una vita totalmente donata, come quella di Gesù, al servizio di tutti, con una vita totalmente mischiata a tutti, fino ad essere una cosa sola con tutti, volendo essere tra loro come il lievito che si perde nella pasta per farla lievitare».

«Oso dirti ancora. Prima di essere religiosa, sii umana e cristiana in tutta la forza e la bellezza di questa parola. Sii umana per glorificare meglio il Padre nella sua creatura e per rendere testimonianza all'Umanità santa del tuo Amatissimo Fratello e Signore Gesù. Quanto più sarai perfettamente e totalmente umana, tanto più potrai essere perfettamente e totalmente religiosa, perché la tua perfezione reli-

giosa fiorirà allora in un equilibrio normale che ne rafforzerà la base»¹⁰.

1. TERESA DI GESÙ BAMBINO, *Storia di un'anima*, Edizioni OCD, p. 274-276.
2. TERESA DI GESÙ BAMBINO, *Storia di un'anima*, Edizioni OCD, p. 237.
3. TERESA DI GESÙ BAMBINO, *Storia di un'anima*, Edizioni OCD, p. 229.
4. AGOSTINO, «In Cristo siamo stati tentati e in lui abbiamo vinto il diavolo», in *Commento sui salmi*, (Sal 60, 2-3; CCL 39, 766).
5. M. CAMPATELLI, *Il battesimo. Ogni giorno alle fonti della vita*, Ed. Lipa, p. 13.
6. TERESA DI GESÙ BAMBINO, *Storia di un'anima*, Edizioni OCD, p. 239-240.
7. La conversione riguarda la trasformazione profonda del nostro cuore, non i singoli atteggiamenti esterni. Convertire e cambiare il cuore degli uomini è il più grande miracolo fatto da Gesù. A volte non possiamo cambiare la situazione esterna (malattie, difficoltà) ma possiamo cambiare il nostro modo di starci dentro e questa è la conversione del cuore che Gesù può operare (perché le sue parole sono divine quindi hanno potere e forza di cambiare colui che le accoglie). La nostra chiamata come religiosi ad essere attenti ai segni dei tempi deriva proprio dalla nostra disponibilità a lasciarsi convertire dentro.
8. Magdeleine DI GESÙ, *Contemplative nel mondo. Una nuova idea di vita consacrata*, Ed. Terra Santa, p. 87.
9. S. FAUSTI, *Lectio 1 Pt 1,13 - 2.10*.
10. MAGDELEINE DI GESÙ, *Contemplative nel mondo. Una nuova idea di vita consacrata*, Ed. Terra Santa, p. 92.



La fraternità come benedizione

Come più volte accennato durante i nostri precedenti incontri, quest'anno vogliamo vivere il nostro cammino pregando e riflettendo su cosa vuol dire essere "fraternità".

Oggi più che mai c'è bisogno di crescere in fraternità. Avvertiamo che condividiamo troppo poco e frettolosamente la sostanza della nostra fede, speranza, carità. Il comune accesso alla fonte della vita teologale si riduce per di più al momento di un'eucaristia domenicale, magari dignitosa, ma spesso fugace. La forza della testimonianza - pubblica e privata, personale

e comunitaria - non può che soffrirne, esponendosi fino al rischio di "correre invano" (Gal 2,2).

In questo cammino ci aiuterà un monaco benedettino: Luca Fallica della Comunità SS.ma Trinità di Dumenza (Va), con il libro *"La rugiada e la croce - La fraternità come benedizione"*, dal quale attingeremo per vivere, di mese in mese, una lectio divina sull'essere fraternità.

Parleremo dunque di fraternità: l'utilizzo di questo termine non è casuale, ma risponde a un'intenzione precisa.

Fraternità ci rimanda innanzitutto all'esperienza familiare della consanguineità. Il termine greco equivalente al nostro fratello - adelphòs - significa etimologicamente "dello stesso delfùs", dello stesso utero. A determinare l'esperienza della fraternità c'è quindi questa



fondamentale consapevolezza di una coappartenenza: veniamo dallo stesso utero, dalla stessa madre.

Anche nel significato esteso del termine rimane tale riferimento: questo utero si può dilatare, può abbracciare non solo la famiglia biologicamente intesa, ma anche un clan, coloro che si richiamano al medesimo capostipite.

Nella forma più estesa della fraternità, quella che considera tutti gli uomini come fratelli fra loro, è necessario l'affermarsi della fede in un unico Dio, padre e creatore di tutti, per giungere alla consapevolezza di una fraternità fra tutti gli uomini. È la fede in un unico Dio che consente a tutti gli uomini di riconoscersi fratelli.

Queste osservazioni, anche se sintetiche, possono aiutarci a cogliere alcune caratteristiche tipiche di questa dimensione relazionale.

♦ La fraternità non si costituisce solamente su un piano orizzontale di rapporti.

Non bastano la simpatia o l'affinità a costruire la fraternità: è imprescindibile la linea verticale, con il suo riferimento a un padre e a una madre comuni. Potremmo dire che l'uomo viene restituito all'uomo come fratello quando viene restituito a Dio come padre, o viceversa che la fraternità sorge dalla rivelazione di un padre comune.



Perché ci sia fraternità è dunque necessaria questa verticalità, non soltanto l'esperienza di un rapporto orizzontale.

♦ L'essere fratelli non dipende da una scelta, ma da un'accoglienza.

Se fra amici ci si può scegliere, fra fratelli ci si deve accogliere; o ci si accetta, o ci si rifiuta. Nella fraternità il fondamento della relazione non è l'elezione, ma l'accoglienza.

♦ Perché ci sia fraternità devo riconoscere l'altro come fratello.

Non sono io a creare le condizioni della fraternità, io le posso solo accogliere e riconoscere.

Questo significa che l'esperienza

della fraternità non rientra nell'ambito di ciò che posso produrre con la mia volontà, con lo sforzo delle mie mani o con la fantasia della mia intelligenza; ha sempre la dimensione di un dono che mi precede, e dunque anche la dinamica di una vocazione che mi chiama e mi interpella personalmente.

Quella della fraternità è sempre esperienza di vocazione e quindi di responsabilità: devo rispondere all'appello della fraternità.

Non è un caso che nella prima pagina biblica sulla fraternità, l'episodio di Caino e Abele, ritornino entrambi questi temi: la necessità di custodire il fratello come pure di rispondere del fratello e al fratello.

♦ La fraternità chiede reciprocità e presume una certa parità tra fratelli.

La Bibbia sottolinea continuamente questo aspetto anche se appare molto esile e facilmente contestato. La Bibbia però sottolinea continuamente che questo aspetto appare sempre molto esile. Nell'ambito della fraternità carnale si sottolinea infatti la fragilità della relazione fra figlio maggiore e figlio minore e nell'ambito della fraternità più allargata ritorna la sottolineatura di una relazione che, se da un lato esige parità, dall'altro risulta continuamente esposta alla sua smentita.

Per esempio nel Deuteronomio emerge molto accentuata l'idea di un popolo che Jhwh, attraverso il dono dell'alleanza e della legge, ha costituito come la propria famiglia, in cui tutti i membri devono essere fra loro fratelli. Dal re allo schiavo si è fratelli, eppure proprio queste due istituzioni, il re e lo schiavo, smentiscono l'uguaglianza.

Inoltre il Deuteronomio pone grande insistenza nel richiamare il re all'impegno della fraternità: deve essere scelto fra i fratelli, non può essere

uno straniero, inoltre si afferma con forza che non deve insuperbirsi verso i suoi fratelli (cf Dt 17,14-20). Per lo schiavo viene creato l'istituto sabbatico, che prevede ogni sette anni la restituzione della libertà, perché un fratello non può rimanere schiavo per sempre (cf Dt 15,12-18).

La fraternità, per la Bibbia, è dunque un luogo di relazioni faticose, perché è l'ambito in cui si manifestano alterità e differenza. Colui che devo riconoscere e custodire come fratello si presenta sempre nella sua diversità. Pensiamo a Caino e Abele e alla diversità delle loro relazioni con il padre e con la madre, con Dio stesso: anche questi rapporti appaiono sempre esposti alla dinamica della gelosia, dell'invidia, della predilezione. Questo è un tema frequente nella Genesi, basti ricordare la vicenda di Isacco con i suoi due figli Esaù e Giacobbe, o quella di Giuseppe con i suoi fratelli.

♦ L'accoglienza del fratello passa sempre attraverso il riconoscimento della sua diversità.

La Bibbia ha tutt'altro che una visione idealizzata della fraternità. Al contrario, il suo sguardo è disincantato, tanto che la fraternità è spesso giudicata come il luogo maggiormente esposto all'esplosione del conflitto, o quanto meno della difficoltà.

Prendiamo ad esempio Giacomo e Giovanni, i figli di Zebedeo, che fanno della fraternità un'occasione per pretendere dei privilegi (cf Mc 10,35-40 e Mt 20,20-23); in Lc 15 incontriamo la difficoltà fra fratello maggiore e fratello minore; Lc 12, 13 allude a una discussione fra fratelli per la divisione dell'eredità: il secondogenito interpella Gesù, il rabbì, perché dica una parola sulla questione.

La fraternità stessa vissuta da Gesù diventa ragione di scandalo, di non accoglienza, di non riconoscimento. È celebre l'episodio della sinagoga di Nazareth, in cui il fatto che Gesù abbia fratelli e sorelle "che stanno in



mezzo a noi” diviene motivo di rifiuto per i nazareni suoi concittadini (cf Mc 6,1-6).

Quindi possiamo dire che la fraternità è luogo di conflitto, in cui si manifesta un’alterità.

♦ La fraternità circoscrive sempre uno spazio di appartenenza.

C’è un “dentro” e un “fuori”, un luogo della fraternità che si costituisce rispetto a un fuori, che rimane luogo dell’estraneità.

Questo “fuori-dentro”, tipico dell’esperienza della fraternità, non va inteso in senso negativo; il dentro della fraternità crea sempre un’intimità, un calore familiare, un focolare domestico, un senso di coappartenenza, una profondità di relazioni che sono indispensabili per la maturazione della persona. Ciò significa che la fraternità è anche luogo della profondità, dell’intimità della relazione



che personalizza e rende concreta la nostra apertura all’amore. Il dentro della relazione fraterna è lo

spazio della personalizzazione dell’amore, il luogo dove l’amore non rimane una buona intenzione, molto generica, ma si fa parola, sguardo, accoglienza.

Vivere l’amore fraterno nella reciprocità delle relazioni domestiche è anche la condizione per imparare a espandere la propria capacità d’amore al di là della reciprocità, in un atteggiamento di sincera gratuità.

♦ Attraverso la fraternità l’altro mi costituisce in una nuova identità.

Nel momento in cui chiamo l’altro “fratello”, io conferisco un nome nuovo anche a me stesso, appunto quello di fratello.

Non posso chiamare l’altro “fratello”, se nel contempo non riconosco questa mia nuova identità personale che l’esperienza della fraternità mi dona di vivere.

Riconoscere di avere un fratello si-

gnifica sempre accedere a una nuova conoscenza di se stessi.

La relazione di fraternità diviene autentica solo se giunge a un impegno totale di vita, che coinvolge tutto l’essere della persona, non solo alcuni

aspetti della personalità, la sfera dell’avere piuttosto che quella del fare o dell’agire; l’imperativo della fraternità è un imperativo a essere fratello, prima ancora che a vivere determinate relazioni o a compiere specifiche azioni verso qualcun altro.

È l’altro a determinare chi sono: il mio essere fratello non precede la relazione, ma si costruisce attraverso di essa.

In una conferenza del 1980 Karl Rahner affermava che l’amore al prossimo e la fraternità sono due parole che esprimono la stessa realtà, ma aggiungeva di preferire il termine fraternità perché questo “corre meno il rischio dell’altro di essere frainteso come domanda di una prestazione materiale che può dispensare il cuore da un impegno fino in fondo”.

La fraternità è ciò che chiede l’impegno totale del cuore, dell’essere, di tutta la persona. Si può affermare che con il termine fraternità, nella sua necessaria unità con la risposta di amore verso Dio, si esprime la totalità del compito di tutto l’uomo e del cristianesimo.

Nell’esperienza della fraternità sono sempre presenti tre grandi linee:

- La fraternità nasce in rapporto a un genitore, un padre o una madre, da cui si deriva ed è quindi caratterizzata da una linea discendente: non la si determina dal basso verso l’alto, ma la si riceve dall’alto verso il basso.
- Una seconda linea è quella orizzontale; è l’aspetto più evidente.
- La terza linea è quella della profondità.



La si può riconoscere in quella dinamica tipica della fraternità per cui l’altro definisce il mio stesso volto, disegnando la mia nuova identità. Accogliendo l’altro come fratello determino me stesso in

modo nuovo. Questo significa che la relazione fraterna si costituisce non solo sul piano delle relazioni, ma anche su quello della profondità della propria vita.

Queste tre vie sono sempre complicate e occorre tenerle presenti insieme.

Un detto rabbinico afferma: *“Bisogna stare in piedi, ma non troppo; stare seduti, ma non troppo; camminare, ma non troppo”.*

Nella simbologia sottesa stare in piedi evoca il rapporto con Dio nella preghiera; stare seduti, l’ascolto della Parola, la meditazione, la relazione con se stessi; camminare allude alle relazioni con gli altri.

La fraternità si costruisce mediante la capacità di vivere insieme queste tre dimensioni senza assolutizzare l’una a scapito delle altre. La giusta misura tuttavia consiste non tanto nel riversare il tempo necessario a ogni relazione, quanto nella sapiente ricerca di vivere ciascuna dentro le altre, nel loro orizzonte.

(da “La rugiada e la croce” di Luca Fallica)

